

## **Introduzione ai lavori del Consiglio Generale Regionale Femca Lombardia 20.09.2021 (Milano)**

Carissimi, sono contento dopo tanto tempo di rivedervi di persona. Un lungo periodo, 18 mesi in cui tutti noi abbiamo affrontato il problema della pandemia, non ancora superata, cercando di stare il più vicino possibile ai nostri delegati, alle persone. Come Segreteria Regionale abbiamo deciso di fare il CG in presenza per dare anche un segnale di speranza in direzione di un progressivo, prudente ritorno a una pur faticosa normalità, avendo di fronte anche tutta la stagione Congressuale che si è aperta in questo mese.

Tuttavia, dobbiamo comunque mantenere prudenza e responsabilità nei nostri comportamenti individuali e sociali.

Oggi però non parleremo di variante Delta, Green Pass, Vaccinazioni ecc., non perché non sono importanti, ma abbiamo la necessità, specialmente una Federazione come la nostra, coinvolta di fatto in tutti suoi comparti in profondi cambiamenti, con rilevanti ricadute nei sistemi industriali ed energetici, con altrettante ripercussioni occupazionali nei sistemi che oggi conosciamo.

Ci faremo aiutare e supportare sul tema “Costruire una nuova identità industriale nel Paese”, dal Prof. Claudio De Vincenti, economista e docente Universitario oltre che ex Ministro; con Gian Luca Giannetti, HR Manager di Solvay Italy e con Nora Garofalo Segretaria generale Nazionale.

Il susseguirsi di diverse fasi di cambiamento economico a livello globale, determinate dalla mutazione delle ragioni di scambio fra i paesi e i continenti, ha visto l'Italia tra le potenze industriali protagoniste nei diversi scenari, con produzioni di eccellenza e con leadership importanti in alcune nicchie e filiere.

La creatività intrapresa, la coesione e lo spirito di ripresa, la crescita delle scolarità tecniche e universitarie (anche se insufficiente), accanto ad estesi processi di sviluppo delle infrastrutture, avevano consentito all'Italia di vivere le diverse competizioni a testa alta, pur nella consapevolezza di molteplici ritardi, contraddizioni e squilibri, in particolare tra i diversi territori.

La tradizionale assenza di materie prime è stata compensata dalla nascita di filiere pre-manifatturiere, come lo è stata sia la chimica di base che parte di quella secondaria; solo nell'ultima parte del secolo scorso si sono intravisti i primi segni di un declino, di una discesa degli investimenti.

Le nuove frontiere della sostenibilità, una diversa collocazione nella competizione globale e talune incertezze nelle politiche industriali delineano un quadro in cui si prefigurano molte sfide al nostro Paese, alle sue classi dirigenti, alle parti sociali.

Formazione tecnica superiore, sostegno all'innovazione, sviluppo di una imprenditorialità diffusa, accanto alle necessità di proporre percorsi adeguati alle nuove generazioni in ingresso nel mercato del lavoro rappresentano solo alcune di queste sfide; è necessario ridefinire priorità, in questi nuovi tornanti della storia che si propongono al Paese, sempre stretto tra le maglie di alcune vicende irrisolte (dal Mezzogiorno alla PA).

**Dalla chimica possono venire nuovi impulsi allo sviluppo e non mancano esempi virtuosi di riconversione e orientamento verso produzioni sostenibili.**

Il nostro contributo è di discutere con soggetti che possano rappresentare esemplificazioni virtuose, come il gruppo Solvay in Italia, da tempo impegnato nella riconversione dei processi di lavoro verso prodotti e sostanze sostenibili e di analizzare i punti di forza, le carenze e le prospettive del nostro paese.

I paesi ricchi, con l'Unione europea in testa, da anni si sono fatti portatori dell'esigenza di abbattere le emissioni di gas climalteranti che derivano dal consumo delle fonti fossili. Annunciare rivoluzioni ecologiche è facile quando i consumi energetici calano, come accade in Europa, invece, per chi è nella fase iniziale di sviluppo, come accade per la gran parte dell'Asia, i modelli che possono soddisfare la dirompente crescita, sono sempre gli stessi, ovvero quelli che abbiamo sfruttato anche noi negli anni del nostro boom, basati su grandi impianti di produzione. Questi permettono di ottenere economie di scala per avere costi unitari bassi e per distribuire a cascata l'energia a valle, prima con giganteschi sistemi di trasmissione, poi con quelli di distribuzione al dettaglio.

"Il mondo è **pieno di ambientalisti radical chic** ed è pieno di ambientalisti oltranzisti ideologici. Loro sono **peggio della catastrofe climatica** verso la quale andiamo sparati se non facciamo qualcosa di veramente sensato. Un confronto che vada oltre l'ideologia, con un invito a **guardare i numeri**. Se non guardate i numeri rischiate di farvi male come mai successo in precedenza". Con queste parole Il Ministro della Transizione ecologica esprimeva due concetti collegati tra loro, la transizione energetica e il rapporto con il settore dell'economia e industria.

Come Femca, è da anni che affermiamo che la transizione energetica non è qualcosa che si può realizzare dall'oggi al domani. Richiede tempo, altrimenti il rischio concreto è che vi sia un aumento dei prezzi che può portare ad una crisi finanziaria come quella del 2008.

Possiamo prendere anche come esempio il fatto che **in Europa i prezzi del gas sono alle stelle e di conseguenza quelli dell'elettricità sono ai massimi storici** (45 euro per Mwh). In Italia l'effetto lo vedremo nelle bollette di ottobre. I prezzi del gas sono sempre legati al minor utilizzo del fracking negli Usa. Questo ha comportato anche un calo dell'export statunitense verso l'Europa. Bisogna vigilare per superare quelle rigidità nei sistemi energetici che stanno facendo salire i prezzi e che potrebbero portare a una nuova crisi finanziaria.

Bisognerebbe studiare bene e avere un rapporto sulle conseguenze economiche e le opportunità per l'Italia dalla transizione ecologica. Un bel rapporto su cui ragionare. Poi ci dovrebbe essere un **organismo scientifico** serio che sovrintenda a tutta questa transizione, per realizzare un rapporto scientifico sugli effetti della transizione energetica in Italia. Studiare gli effetti economici sulla nostra economia, quali saranno i benefici veri. Perché con l'1% o con il 9% (la quota di emissioni di CO2 rispettivamente di Italia e Europa) non cambi la storia. Non sappiamo se si sono ben comprese le conseguenze della transizione green sulla nostra economia.

Mi sembra che ci stiamo imbarcando in un'impresa nobile senza aver fatto bene i conti. **Si corre il rischio dell'indebolimento dell'industria senza aver individuato filiere alternative**. Sarà molto difficile produrre la quantità di energia (richiesta dagli obiettivi europei) prodotta da fonte rinnovabile, perché in Italia ci sono delle resistenze enormi anche sulle energie verdi.

Il mondo è pieno di notizie contraddittorie. Ad esempio una prima notizia affermava che la Germania stava estendendo una miniera di carbone che già copre alcune decine di

chilometri quadrati. La seconda che Biden ha dato al autorizzazione per scavare 2.000 pozzi petroliferi e la terza che, sempre il presidente Usa, ha chiesto ai paesi Opec di produrre più petrolio per raffreddare i prezzi dall'inflazione galoppante. Tutto questo mentre, sempre Biden, aveva anche dichiarato che bisogna fare il 50% di auto elettriche.

**Questo significa che tutti vogliono la transizione ecologica ma tedeschi e americani difendono i loro interessi nazionali. Siccome l'Europa pesa per il 9% di emissioni totali e l'Italia per l'1% non vorrei che noi fossimo i primi della classe, che però fanno la fine di Tafazzi.**

La domanda che bisogna porsi è: **le politiche che vengono proposte sono efficaci?**

Se la soluzione si trova esclusivamente nelle fonti rinnovabili siamo ben lontani dal risultato perché sappiamo benissimo che non si risolvono i problemi energetici di Cina, India, Pakistan, Indonesia solo con le fonti rinnovabili per evidenti problemi di dimensioni e continuità. Forse possiamo pensare che l'auto elettrica potrà affermarsi in Europa. Ma come si può ipotizzare in città come Lagos, Nairobi, Nuova Delhi o Giacarta dove ci sono milioni di automobili e sono paesi con reti elettriche tenute insieme con lo spago? Allora la mia domanda è: chi venderà auto in quei paesi? (La Toyota ha scelto come mercati di riferimento la Cina e l'India e non l'Europa, ci sarà un motivo).

E noi nel frattempo ammazziamo Stellantis, la Mercedes, la Bmw? In questa discussione non capisco nemmeno quali siano i punti di forza dell'Italia. Almeno i tedeschi hanno idee abbastanza chiare e puntano su alcuni settori: l'idrogeno, l'eolico offshore.

**E noi non siamo esclusi, perché tutto il nostro manifatturiero è direttamente interessato.**

**Perché, la transizione si farà.**

E' inutile stare a discutere su quanto è allarmista il **rapporto dell'Onu sul clima**. Lo abbiamo capito tutti che bisogna fare delle cose. Ma in questo quadro bisogna capire quali sono le cose da fare, quelle migliori, quelle che costano meno e quelle che salvaguardano gli interessi economici del nostro paese. Va anche ricordato che il rapporto sul clima dell'Onu non considera il rischio di un indebolimento dell'industria europea mentre gli altri paesi, Cina e India su tutti, proseguono sulla strada di uno sviluppo industriale meno attento alle tematiche ambientali.

**Le obiezioni** al rapporto sono due e concernono non solo la climatologia ma gli strascichi delle politiche che verranno intraprese, per evitare che accada quello che il rapporto adombra.

**La prima obiezione** riguarda il problema del 'free riding', cioè un comportamento cooperativo orientato al conseguimento di obiettivi comuni, pur comportando benefici per tutti, non viene automaticamente e spontaneamente rispettato dai singoli operatori. In assenza di regole ciascuno tenderà a seguire condotte opportunistiche finalizzate a migliorare la propria posizione, a prescindere dagli effetti esterni che esse producono.

Un comportamento socialmente responsabile non produce tanti benefici all'impresa che lo persegue, in base ad un proprio codice di condotta (quest'ultima rischia addirittura di peggiorare la propria posizione relativa), quanto, soprattutto, agli altri operatori economici, i cittadini e le istituzioni collocate nell'area di riferimento. Si tratta del problema delle «economie esterne» connesse all'indivisibilità degli effetti di comportamenti responsabili sul piano sociale e ambientale.

In Europa possiamo fare quello che l'Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change, "Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici") chiede, negli Stati Uniti già un po' meno.

Ma non si capisce per quale motivo paesi appena avviati all'industrializzazione come Cina e India, che da soli hanno una popolazione di circa 3 miliardi di persone, dovrebbero frenare la propria crescita realizzando investimenti ecologici e costosissimi.

**Questo è il problema del free ridig: quello che non riesci a costringere a seguire il percorso che si sta facendo. Si tratta di una questione molto seria.**

I cinesi prima o poi faranno qualcosa perché da loro non si respira più, ma nel frattempo aprono nuove centrali a carbone. Quindi mi sembra difficile che queste nazioni dall'oggi al domani si mettano sulla strada dei 'Grunen' (i verdi tedeschi, ndr).

***Tali paesi per fare quello che gli viene chiesto dovranno avere degli incentivi. Ma per non farlo avranno due argomentazioni. La prima è quella negazionista, quella che dice che non è vero. La seconda risposta che diranno è: perché quando era il vostro turno non vi siete fatti scrupoli a inquinare?***

C'è poi **la seconda obiezione** che riguarda i risvolti industriali del rapporto Onu. L'Ipcc chiede "che si intraprendano determinate azioni ma non valutano le implicazioni delle richieste né gli effetti che possono suscitare le trasformazioni. Le auto elettriche sono migliori di quelle a combustione tradizionale, si dice. A parte che è tutto da dimostrare che quelle diesel di nuova generazione siano così inquinanti. Ma questo è l'aspetto minore.

**Si chiede di ristrutturare un intero settore, quello dell'automotive, dove in Europa c'è il maggior numero di occupati.**

Guardiamo anche il caso tipico, che è quello dell'elettricità ma è anche quello più interessante perché, da una parte, coinvolge **il tentativo di abbandonare il carbone**, la fonte più inquinante, e dall'altra, perché è qui che possono decollare le fonti rinnovabili nuove, quelle che tutti vorrebbero più diffuse, il fotovoltaico e il vento.

Quanto accaduto negli ultimi 13 anni in Asia conferma in maniera netta che i modelli per produrre e distribuire energia elettrica sono sempre quelli, che qualcuno può chiamare tradizionali, e che non possono cambiare molto. Possono diventare più efficienti, vedere applicate nuove tecnologie più pulite, anche con l'apporto della produzione distribuita da fonti rinnovabili, ma la sostanza non cambia. **Sono le grandi centrali elettriche, che in Asia funzionano prevalentemente a carbone**, che permettono di coprire la domanda di elettricità e di far star meglio miliardi di persone.

**Altri grandi impianti di generazioni si affidano al gas**, per lo più importato, e anche al nucleare, mentre la grande fonte rinnovabile, l'idroelettrico, ha un ruolo importante, ma con il problema che, come le altre rinnovabili, necessita di enormi superfici. Dai grandi impianti di produzione, l'elettricità viene distribuita a cascata nel sistema di trasmissione, i grandi tralicci, arriva alle stazioni di dispacciamento, quelle dove si attaccano le linee elettriche più piccole che provvedono ad arrivare nei centri urbani, o nelle aree rurali, e da lì si allacciano alle piccole reti di distribuzione, che arrivano nelle case o nelle fabbriche.

Il principio è che a monte vi deve essere una grande capacità di produzione di potenza, che per unità di tempo diventa energia, che poi può essere distribuita a valle, seguendo leggi fisiche che ricordano anche quelle del sistema circolatorio del sangue dell'uomo.

È semplice, la capacità di grande dimensione può essere fornita solo da fonti fossili oppure dal nucleare, mentre le fonti rinnovabili sono disperse, poco concentrate e, aspetto altrettanto importante, non programmabili e non stoccabili.

Questa è la ragione per la quale in Asia si continuano a costruire centrali a carbone, nonostante tutti siano d'accordo circa l'urgenza di tagliare le emissioni di CO<sub>2</sub>.

La Commissione europea, nel recente secondo Piano d'azione per l'economia circolare, sottolinea come con un modello lineare di economia, basato su un alto consumo di risorse e di energia, non sia possibile raggiungere la neutralità climatica. Per abbattere le emissioni di gas serra è necessario recuperare i gap di circolarità esistenti, relativi a:

- **riduzione dell'utilizzo delle risorse**, con la diminuzione della quantità di materiale usato nella realizzazione di un prodotto o nella fornitura di un servizio attraverso il design circolare, puntando su modelli di condivisione e sullo sviluppo della digitalizzazione;
- **allungamento dell'utilizzo delle risorse**, ottimizzando l'uso delle risorse stesse e aumentando la vita del prodotto attraverso un design durevole, il ricorso a materiali e servizi che prolungano la vita dei beni, il riutilizzo, la riparazione e la rigenerazione;
- **utilizzo di materie prime rigenerative**, sostituendo i combustibili fossili e i materiali non rinnovabili con energie e materiali rinnovabili, mantenendo il capitale naturale e i servizi eco-sistemici;
- **riutilizzo delle risorse**, con il riciclo dei rifiuti e il reimpiego delle materie prime seconde.

**L'economia circolare** è molto più di una gestione ottimale del ciclo dei rifiuti, per il quale comunque dobbiamo recuperare un gap impiantistico che nel Sud è particolarmente elevato e limita lo sviluppo del riciclo e dell'occupazione, essa rappresenta un approccio innovativo e a tutto tondo delle attività manifatturiere e di servizio. Anche nelle normali attività umane va fatto riferimento all'economia circolare ed in tal senso il Rapporto si focalizza sull'apporto che si potrebbe avere dalle abitazioni, dall'alimentazione e dalla mobilità.

È necessario far leva sull'economia circolare se si vogliono raggiungere i target sulla riduzione del 55% delle emissioni e sulla neutralità climatica, previsti per il 2030 e 2050, in quanto garantendo una importante riduzione nell'uso di materie prime vergini vi è una grande diminuzione delle emissioni nocive.

In sintesi, se l'Italia vuole mantenere e rafforzare la sua leadership deve investire nel promuovere un approccio globale nella gestione e nell'utilizzo delle materie necessarie alla produzione e al consumo, favorendo la ricerca e la sperimentazione nel settore come anche una politica di acquisti pubblici e privati verso prodotti che contengano materiali riciclati e/o che siano riciclabili. I dati già da diversi anni premiano le imprese più "circolari" e questo è anche un elemento di salvaguardia dell'occupazione che va coniugato a percorsi di formazione/riqualificazione dei lavoratori.

In Lombardia, la Cisl con le categorie interessate, segue con attenzione la necessità che il prossimo atto di programmazione (PREAC, programma regionale energia ambiente e clima) debba considerare gli effetti prodotti nel mercato del lavoro e nelle comunità nel medio e lungo periodo, nell'ambito delle fasi di cambiamento verso una complessiva

transizione ecologica ed energetica, attraverso strumenti dedicati a partire da investimenti in istruzione e formazione.

Come Federazioni Sindacali, in modo unitario, abbiamo espresso forte preoccupazione per le proposte contenute nel documento "FIT FOR 55" presentato il 14 luglio scorso dal Presidente della Commissione Europea Ursula Von Der Leyen.

Non è stata messa in discussione la visione strategica del Green New Deal, che condividiamo e sosteniamo, ma l'ulteriore accelerazione dei tempi e l'inasprimento dei parametri di costo, contenuti nel pacchetto clima, rischiano di distrutturare il tessuto industriale di molti Paesi europei e in particolar modo dell'Italia che, considerata la struttura del suo assetto industriale, rischia di vedere pesantemente compromessa la propria competitività.

Tali misure ci appaiono quindi controverse, incoerenti e non in grado di assicurare in modo equo, quella transizione ecologica che deve essere sostenibile sia sul piano industriale che sul piano sociale. L'accelerazione imposta per raggiungere gli obiettivi fissati dall'Europa al 2030 ed al 2050 metterà in crisi intere filiere produttive, soprattutto quelle energivore, attraverso i nuovi sistemi di tassazione ETS e CARBON TAX, producendo per questa via drammi sociali che molti Paesi, ma soprattutto l'Italia, non sono in grado di sopportare se non dentro un processo graduale che accompagni e governi il cambio di modello di sviluppo.

L'Italia è la seconda manifattura d'Europa: è un grande paese industriale di trasformazione di prodotti con una dipendenza energetica dall'estero per il 78,6%, che rischia di trovarsi totalmente asservito all'importazione di energia prodotta in paesi nei quali non si adottano analoghe misure volte alla transizione ecologica. Tali provvedimenti, se attuati, oltre ad aumentare la dipendenza dell'Italia sul piano dello sviluppo tecnologico, metterebbero in discussione la competitività internazionale e geopolitica del nostro Paese e conseguentemente del nostro sistema industriale.

I lavoratori e le future generazioni non possono pagare i costi della transizione, sia in termini sociali che in termini di aumento del debito pubblico dovuto alla restituzione delle risorse assegnate al PNRR (piano nazionale di ripresa e resilienza).

Pertanto, va certamente promossa una legislazione a difesa dell'ambiente ma nello stesso tempo a difesa del Lavoro e dei diritti fondamentali delle Persone che la vivono e a tale scopo vanno costruiti i necessari presupposti per una transizione democratica e socialmente sostenibile.

**I processi di cambiamento epocali che dovremo affrontare devono avere al centro il valore del Lavoro e della Persona**, quanto gli aspetti ecologici, e per avere successo devono vedere i lavoratori protagonisti del cambiamento stesso. Se la politica europea e quella dei singoli Paesi si affideranno nuovamente al "mercato", come i contenuti del PNRR italiano sembrano dimostrare, si rischierà di non cogliere gli obiettivi che ci siamo tutti prefissati per salvaguardare il pianeta ed **avere un mondo con al centro la Persona i suoi diritti e orientato allo sviluppo, alla giustizia sociale e alla sostenibilità ambientale.**